

STORIA ECONOMICA

ANNO XIV (2011) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIV (2011) - n. 2

ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI CECCARELLI-ALBERTO GRANDI, *Il vino Marsala, un prodotto tipico "a-tipicamente" italiano* p. 187
- ALIDA CLEMENTE, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all'Unità. Flotta, tecniche e rotte tra navigazione di lungo corso e cabotaggio* » 207
- STEFANO MAGAGNOLI, *Reputazione, skill, territorio* » 247

NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO DANDOLO, *Il sistema bancario nella storia d'Italia* » 275
- ROSSELLA DEL PRETE, *Lavoratrici in cerca di un "giusto" orario di lavoro: rivendicazioni e riforme legislative in Italia fra Ottocento e Novecento* » 283
- GIOVANNI ZALIN, *A proposito del Nuovo Liruti: imprenditori, economisti e agronomi friulani dell'Otto-Novecento* » 311

STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Il percorso di uno storico dell'economia* » 331

RECENSIONI E SCHEDE

- L. ALONZI, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci editore, Roma 2011 (D. D'Andrea) » 363
- M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011 (L. Andreoni) » 365
- S. SCIARROTTA, *Artigiani. La rete dei mestieri e l'organizzazione del lavoro a Salerno (1734-1764)*, Edisud, Salerno 2011 (M.P. Zanoboni) » 369

RECENSIONI E SCHEDE

L. ALONZI, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci editore, Roma 2011, pp. 142.

Come già brillantemente messo in evidenza da Lawrence Stone e George Huppert, due dei maggiori interpreti della storia sociale delle *élites*, il rinnovamento delle tradizionali categorie storiografiche ha dovuto superare il modello di analisi marxista, frutto di un'interpretazione economico-sociale della realtà fondata su una filosofia della storia assai persistente. Luigi Alonzi, nel suo lavoro *Economia e finanza nell'Italia moderna*, sottolinea come per studiare il ruolo svolto dalla rendita nel corso dell'età moderna sia necessario, più in generale, abbandonare le chiavi interpretative fornite dall'economia classica, dall'economia marxista e/o dall'economia di mercato, per procedere, invece, ad una riformulazione delle regole di funzionamento di questo vasto ambito analitico. Un tale rinnovamento storiografico, secondo l'Autore, non può essere avviato prescindendo dalla centralità della questione della rendita che, con le parole di George Huppert, tra le varie forme di investimento è stata quella «meno compresa e quasi certamente la più importante» (G. Huppert, *Il borghese gentiluomo. Saggio sulla definizione di élite nella Francia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1978, p. 282).

Il valore delle rendite era, tuttavia, ben noto già nel corso dell'età moderna. La cultura economica e la mentalità diffusa parlavano il linguaggio delle rendite, in virtù di radicate consuetudini giuridiche e sociali, che avevano ottenuto una definizione nei secoli successivi all'anno Mille, con la teoria del dominio diviso e la politica beneficiale ecclesiastica. Le rendite ecclesiastiche, feudali, allodiali divennero, nel tempo, appannaggio di gruppi familiari che accumularono ingenti ricchezze e, contestualmente, potere politico. Questi soggetti, nelle cui mani spesso si concentravano la gestione finanziaria dei patrimoni nobiliari e l'amministrazione pubblica, furono i veri protagonisti delle dinamiche economiche e politiche che si svolsero tra XVI e XVII secolo, grazie ai meccanismi di alienazione delle rendite, alla loro partecipazione agli appalti di dazi e gabelle, alla vendita degli uffici, alla concessione di benefici ecclesiastici, all'amministrazione dei patrimoni degli ordini secolari, ecc. I signori feudali, allo scopo di finanziare le loro spese sempre più cospicue, concedevano in appalto le loro rendite o ricorrevano ad

agenti per l'amministrazione dei loro feudi. Quando le loro esigenze finanziarie si facevano più pressanti e le rendite non erano più sufficienti a farvi fronte, essi ricorrevano a procuratori finanziari per la costituzione di censi consegnativi, una forma di credito che tra XVI e XVII secolo rappresentò il principale meccanismo di drenaggio delle rendite nobiliari nelle casse dei ceti emergenti.

Con il censo consegnativo, infatti, era possibile ottenere una somma di denaro vincolando una parte dei propri beni, che fungevano da garanzia, dietro pagamento di un interesse. Ben diversa era la natura giuridica dei cosiddetti censi riservativi, mediante i quali si concedeva in proprietà un bene, riservandosi la percezione di una rendita annua. Quest'ultima tipologia di contratto inizialmente veniva utilizzata per regolare rapporti economici, per lo più di modesta entità, tra contadini e proprietari. I censi consegnativi si diffusero, invece, maggiormente nel mondo dell'alta finanza, grazie appunto all'intermediazione di procuratori che ne fecero uno strumento di credito comparativamente più agile e sicuro.

Rispetto ai censi consegnativi, la storia plurisecolare dei censi riservativi è meno conosciuta; essi costituiscono una parte rilevante della storia delle rendite, meno legata alle funzioni del credito e maggiormente inserita nell'ambito della contrattualistica agraria. In questo suo lavoro Alonzi approfondisce, in particolare, l'applicazione di tale strumento tra XVIII e XIX secolo, in un'epoca nella quale i censi riservativi furono inseriti nelle procedure di eversione della feudalità. La sua analisi si sofferma sul dibattito su censo riservativo ed enfiteusi, come momento fondativo per la comprensione della complessità del percorso che portò alla trasformazione del regime feudale e, attraverso l'abbandono della teoria del dominio diviso, alla fine dell'economia delle rendite.

Partendo dall'analisi delle dinamiche sociali, politiche ed economiche del periodo considerato, animate soprattutto dalla circolazione delle rendite, tra le quali importanza particolare assumevano quelle distribuite nell'esercizio di funzioni pubbliche in espansione, Alonzi intende con il suo libro avviare, a partire dalla realtà italiana, una nuova riflessione sul ruolo della rendita nell'età moderna, allo scopo di superare «anacronistici quadri teorici che non riescono a rendere ragione dell'evoluzione di una realtà che funzionava con regole ed in base a logiche che per molti versi ancora ci sfuggono» (p. 13).

In tal senso, nel caso, ad esempio, dell'ordinamento giuridico della Sicilia, occorrerebbe avviare uno studio particolareggiato della diversa evoluzione del sistema feudale, individuando meglio le differenze rispetto al Regno di Napoli. In particolare, andrebbero indagate in modo più approfondito le forme assunte nell'Isola da istituti agrari come l'enfiteusi e il censo perpetuo, quest'ultimo ampiamente impiegato tra XVIII e XIX secolo, in piena apparente consonanza con quanto avveniva nel Regno di Napoli.

Sulla base di tali presupposti, il volume fornisce una serie di spunti assai interessanti, contribuendo ad avviare un vasto programma di ricerca relati-

vamente ad ambiti di indagine ancora in gran parte inesplorati, sui quali soltanto di recente la storiografia sta ponendo una rinnovata attenzione.

DILETTA D'ANDREA

M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 280.

Si dice che le piccole guglie che sormontano il tetto del sontuoso palazzo Sponza posto a due passi dal vecchio porto, allora sede della dogana di Ragusa e oggi dell'Archivio di Stato, fossero il monito tangibile della presenza (e della protezione) del dominio turco sulla piccola repubblica dalmata. Solo un'immagine, si potrebbe dire, e tuttavia non è proprio così, dal momento che la storia politica ed economica dei secoli XV-XVII la riempie di sostanza; e si tratta di una sostanza particolarmente favorevole alle sorti economiche della città votata a San Biagio. È difficile sovrastimare l'importanza che Ragusa ricoprì nel periodo sopra richiamato nelle vicende del Mediterraneo e gli studiosi non hanno mancato di sottolinearlo, Fernand Braudel *in primis*. A colpire è soprattutto il fatto che le colonie mercantili della città fossero sparse lungo tutte le coste del *mare nostrum* e che le imbarcazioni della Repubblica si muovessero dal Bosforo alle colonne d'Ercole, spingendosi fino a Londra, ben prima che altri carrettieri, i nordici, entrassero nelle acque dell'Europa meridionale. Il vorticoso giro di affari che coinvolgeva le grandi famiglie di mercanti come i più sconosciuti operatori del porto facevano di Ragusa un centro straordinariamente dinamico e strategico per un'area molto più vasta di quella compresa nelle solide mura che tuttora cingono la città. Meno studiato, se si eccettuano i lavori pur fondamentali di Antonio Di Vittorio, Ignacj Voje e Zdenko Zlatar, è stato invece il ruolo dei ragusei alle spalle del mare, in quelle vie di terra che l'arrivo della presenza ottomana, regolatrice e sistematrice di una realtà frazionata e composita, ha contribuito a rendere più unite da un punto di vista logistico e più integrate dal punto di vista dei mercati e dei circuiti di scambio.

Proprio quest'ultimo è il tema affrontato nel libro di Marco Moroni. La ricerca si basa essenzialmente, pur non limitandosi ad essi, sui registri nei quali venivano annotati per legge davanti a un notaio pubblico sin dal 1275 i contratti di prestito. Tale disposizione normativa ha consentito di avere oggi a disposizione nel fondo denominato appunto *Debita notariae* un bacino davvero vasto, imponente e articolato su un lungo arco di tempo di informazioni riguardanti in particolare le operazioni creditizie. Dal momento che il notaio registrava abitualmente la provenienza dei contraenti, allo studioso è consentita una ricostruzione precisa delle figure che si recavano a prendere o concedere denaro, nonché una quantificazione del flusso degli investimenti realizzati dai ragusei nelle piazze mercantili dei Balcani. L'analisi seriale di questo complesso documentario e la creazione di un *data base* con migliaia

di *records* per il secolo che va dalla caduta di Belgrado al 1620 consentono così di avere una guida molto solida, seppure non esaustiva di per sé come vedremo fra poco, per illuminare i caratteri e le fasi evolutive del processo che porta i ragusei ad imporsi come attori primari nel panorama mercantile del quadrante sudorientale dell'Europa e che suggerisce a Moroni il titolo stesso del volume: un impero economico, non certo politico-militare, in forma di «ragnatela» commerciale che in alcuni anni, come accade nel decennio Sessanta del Cinquecento, «arriva a coprire e dominare quasi interamente le maggiori città mercantili dell'area balcanica» (p. 97). Si tratta ovviamente di una proiezione basata sulle fonti ragusee e sulla lettura congiunta dei documenti che si riferiscono alle città balcaniche, ma pur sempre una proiezione attendibile che restituisce il quadro di un'epoca di notevolissimo fermento.

Va detto, ad onore del vero, che l'arrivo dei ragusei nell'entroterra balcanico non fu certo un fenomeno che si realizzò nel giro di pochi anni né che iniziò con la caduta di Belgrado o di Buda. L'Autore fa bene nel primo capitolo di carattere introduttivo a ricostruire le premesse che portarono gli interessi dei mercanti e delle grandi famiglie mercantili di Ragusa a investire nell'area. Occorre risalire al XIII secolo per scorgere con certezza i primi insediamenti legati al coinvolgimento dei mercanti ragusei nello scambio di prodotti agricoli, pelli, cera e bestiame, a cui ben presto si sarebbero aggiunti il sale procurato in varie località dell'Adriatico, gli schiavi (pratica vietata dal Maggior Consiglio a più riprese e definitivamente nel 1466), i minerali e i metalli preziosi, in particolare l'argento bosniaco, ma anche piombo, rame, ferro. Si è dunque di fronte a forme di insediamento che ebbero la loro durata in un arco di tempo piuttosto esteso, ma che l'arrivo dei turchi impose di rimodulare. Vennero abbandonate alcune specializzazioni, per esempio quella del commercio dei metalli preziosi che passarono sotto il diretto controllo ottomano, e si cercarono di rafforzare vecchie e nuove direzioni di traffico. Occorre attendere il XVI secolo inoltrato per cogliere appieno il potenziale espansivo della Repubblica.

L'arrivo dei turchi, pertanto, è il vero inizio di questo lavoro in cui il lungo scavo archivistico che è stato svolto e che si percepisce non appena si intraprenda la lettura non fa ombra alla sistemazione complessiva della materia. Un libro dall'impianto tradizionale: il procedimento narrativo si snoda sostanzialmente in successione cronologica, con sezioni per lo più decennali o ventennali, ma un libro importante. Vediamo più da vicino perché.

Mano a mano che venivano posate le armi che erano state impugnate nel periodo più cruento dell'ultima fase dell'avanzata ottomana, quella che si apre sotto Solimano il Magnifico con la conquista di Belgrado nel 1521 e che si arresta sotto le porte di Vienna nel 1529, si andavano alzando sempre più rapidamente le penne dei notai che rogavano gli atti di concessione di crediti per i mercanti che si recavano nei Balcani. La *pax turcica* consentì di aprire nuove vie commerciali e, soprattutto, di consolidare vecchie direttive. Essa non era certo indolore e per Ragusa il contrappeso prendeva la forma

di un forte tributo da pagare per vedersi garantiti, in maniera per giunta non sempre piana e priva di intoppi, una serie di privilegi e di prerogative che erano però fondamentali per il buon andamento delle attività. Il primo accordo con il sultano risaliva al 1430; da allora i ragusei avrebbero potuto commerciare liberamente in tutto il territorio dell'Impero versando i dazi stabiliti per legge. Dal 1442, però, a essi si sarebbe aggiunto un tributo annuo destinato a crescere rapidamente: i 1.000 ducati iniziali diventarono 5.000 nel 1469 e 10.000 nel 1476, cui se ne sommarono altri 2.500 dal 1478 come tassa fissa di importazione ed esportazione. L'onere finanziario non era certo trascurabile, ma i vantaggi, appunto, non mancavano: libertà di circolazione, possibilità di svolgere attività commerciali secondo un regime privilegiato, autonomia amministrativa e libertà di culto per il proprio territorio e per i mercanti riuniti in colonie nelle principali città balcaniche, ovvero Belgrado, Sofia, Provadia, Procupie e Novi Pazar; ma se queste ultime città erano ufficialmente riconosciute dalle autorità dell'Impero, gli insediamenti informali erano di gran lunga più numerosi e costituivano i puntelli di questa rete dalle molte ramificazioni.

Il momento apicale delle attività economiche è raggiunto, come si è già accennato, tra il 1560 e il 1570. Gli indicatori sono molteplici e convergenti. Davanti al notaio non si recavano solo gli operatori specializzati. Quasi tutti gli strati della società ragusea sembrano approfittare del momento favorevole. Funzionari pubblici, professionisti, notabili, ecclesiastici e naturalmente merciai, commercianti, artigiani, investirono piccole e grandi somme di denaro attratti dalle opportunità dischiuse dal nuovo clima politico e dal vivacissimo commercio del secondo Cinquecento. I vertici del mondo finanziario, però, rimasero sempre le grandi famiglie mercantili tradizionali dei Gozze, Bobali, Gradi, Sorgo, Caboga, Gondola. La neutralità fra due imperi culturali, religiosi e politici contrapposti, la permanenza di *partnership* commerciali fruttuose, tra cui la storica alleanza con il ponte adriatico di Ancona che consentiva ai mercanti levantini di accedere, in particolare ma non solo, alle produzioni manifatturiere dei toscani e di esportare pelli e tessuti vari, bestiame, legname, resero questa fase particolarmente prospera.

Di primo acchito, chi ci si attendeva di trovare con più rilevante ruolo, però, manca all'appello. Degli ebrei portoghesi che avevano lasciato Ancona intorno al tragico anno 1556 segnato dal rogo dei marrani apostati voluto da papa Paolo IV non v'è che qualche sporadica traccia. Allo stesso modo la piccola comunità ebraica di Ragusa, espulsa nel 1515 e ritornata alla chetichella immediatamente dopo con un insediamento fuori dalla porta di Ploce e rientrata ufficialmente nel 1546 quando il Consiglio le riservò un'area delimitata della città, non sembra molto interessata per il momento a queste direttive di investimento. Bisognerà attendere la fine del secolo, ma secondo altri studiosi già gli anni Ottanta del Cinquecento (Alberto e Branislava Tenenti), per rintracciare una presenza massiccia degli ebrei in questi affari. Va detto però che la natura della fonte, su questo specifico punto, richiede al-

cune precisazioni e avvertimenti, peraltro svolti a più riprese dall'Autore stesso. Nulla ci assicura infatti che le registrazioni operate a Ragusa fossero la totalità di quelle afferenti ai mercanti ebrei che operavano in maniera diretta o indiretta nell'area balcanica. La particolare organizzazione dell'impresa ebraica rendeva naturale la registrazione dei crediti anche nelle altre due grandi piazze mercantili dell'Adriatico, Venezia e Ancona. Anzi, i "principali" delle società di negozio frequentemente sceglievano di risiedere proprio in una di queste due piazze mantenendo contatti e soci nel terzo emporio e talvolta anche in una città balcanica. Alcune microstorie e altri esempi tratti da fonti di tipo qualitativo confermano questa supposizione.

La geografia degli interessi ragusei vedeva al primo posto Belgrado, che per volume complessivo raccolse nel decennio 1561-1570 più del doppio dell'importo, oltre 370 mila ducati ragusei, della città che la seguiva, Sofia. Nella seconda metà del decennio, accanto a Bosnia, Novi Pazar, Samandria e Buda, crebbero alcune città periferiche rispetto al quadro di "competenza" ragusea come Temesvar e Ternovo. È il segno di una presenza egemonica che allargava i suoi contatti anche in aree molto distanti dal proprio centro direzionale e propulsivo. La rete commerciale delle colonie ragusee consentiva di rastrellare una gran quantità di merci e di materie prime che convergevano per lo più nella città, da dove poi venivano riesportate in direzione di Venezia, Ancona, Messina, Napoli, Genova e Livorno.

Con l'arresto indotto dalle difficoltà che seguirono i difficili anni di Lepanto e la guerra di Cipro si assistette ad una diminuzione nettissima degli investimenti e del numero degli operatori attivi nelle zone che solo qualche anno prima avevano visto una presenza ben più consistente. Si realizzò un processo di abbandono delle aree considerate meno sicure e più marginali (ma non solo, per esempio Novi Pazar conobbe un declino inarrestabile negli anni Ottanta) e di concentrazione nelle città più importanti. A questo dimagrimento e selezione del flusso complessivo fecero seguito alcuni tentativi di ripresa che tuttavia si inserivano in una partita ben più grande e complessa che vide Ragusa in una fase di difficoltà. Da un lato tornava a farsi incisiva la mai sopita concorrenza veneziana al fianco della nuova scala di Spalato, appositamente creata per sottrarre spazio commerciale a Ragusa e ad Ancona, dall'altro andava cambiando l'equilibrio complessivo dei commerci mediterranei con l'arrivo delle marinerie e dei capitali nordici. La fine della fortuna delle Fiandre, da cui provenivano molte delle merci che attraverso Ancona (o Ferrara, o Venezia) giungevano a Ragusa, e le crisi che colpirono l'Impero ottomano (particolarmente dura quella finanziaria che ebbe luogo tra il 1584 e il 1586) fecero il resto. La conseguenza fu che gli investimenti delle grandi famiglie ragusee si indirizzarono ora più decisamente, nell'ultimo decennio del Cinquecento, verso i luoghi di Monte italiani piuttosto che verso i centri balcanici. Le vette toccate alla metà del XVI secolo non si sarebbero più ripetute e nonostante alcune iniziative messe in campo dalle autorità di Ragusa l'impero continuò, pur tra oscillazioni, a perdere

mordente nei primi due decenni del Seicento. Anche se avrebbe dovuto attendere le armi di Napoleone prima di vedere deporre anche il vessillo della “libertà” politica, la grande stagione del commercio raguseo si chiudeva molto prima, all’inizio del XVII secolo.

Due le questioni che rimangono aperte, che vengono formulate come auspicio e spunto di riflessione. La fonte alla base della ricerca di Moroni perde di affidabilità, come spiega lo stesso Autore, a partire dal secondo e soprattutto dal terzo decennio del Seicento. Sarebbe interessante individuare supporti documentari che consentissero di monitorare le forme e i caratteri di questo declino e delle sue periodiche riprese anche nel corso di quello che viene tradizionalmente considerato il secolo della crisi, il Seicento, e che alcune ricerche hanno mostrato essere in realtà problematico definire come tale.

Nel testo si fa più volte riferimento al ruolo dei legami interni al gruppo mercantile raguseo e al quadro istituzionale “forte” (accordi ufficiali, consoli riconosciuti, autonomia giudiziaria per i mercanti della nazione nelle cause fra ragusei) che fecero da cornice all’azione economica e che garantirono quella reputazione e, come si legge nei documenti, «quella unione e concordia dalla quale hanno sempre cavato tutti gli utili i nostri mercanti nelle parti di Levante» (p. 55). Una predilezione dunque per un approccio neoistituzionale alla definizione delle modalità di costruzione dei circuiti di scambio? Non proprio. *L'impero di San Biagio* non affronta direttamente la questione se non richiamando gli elementi costitutivi di un dibattito che è molto ampio e che è stato recentemente scosso dal libro di Francesca Trivellato, *The familiarity of strangers*. Il nostro libro non aveva come compito anche quello di risolvere l’intricato problema del concreto funzionamento e della costruzione degli spazi di mercato e del mantenimento dei rapporti di fiducia fra imprese e mercanti appartenenti a mondi culturalmente diversi (i ragusei cattolici, in una società composta in gran parte da cristiani ortodossi e islamici); ma sarebbe interessante vedere se e come in questa area funzionassero le coalizioni di imprese cross-culturali che pure esistettero e operarono.

LUCA ANDREONI

S. SCIARROTTA, *Artigiani. La rete dei mestieri e l'organizzazione del lavoro a Salerno (1734-1764)*, Edisud, Salerno 2011, pp. 265.

Basato su di una nutrita documentazione notarile conservata all’Archivio di Stato di Salerno per gli anni 1734-1764 (trentennio delimitato dall’ascesa al trono di Napoli di Carlo di Borbone, e da una terribile carestia che ebbe profonde ricadute sul Regno), il libro di Silvana Sciarrotta, rielaborazione della sua tesi di dottorato, affronta il tema dell’organizzazione del lavoro nel mondo dell’artigianato salernitano. Si tratta di un’opera meritoria date le difficoltà di ogni genere (dalla dispersione estrema del materiale, all’assenza di

chiavi di ricerca, alla frequente casualità dei reperimenti, alla complessità del collegare i documenti tra loro) che presenta la fonte notarile su cui si fonda la ricerca.

Il volume è diviso in tre parti: la prima dedicata ai dibattiti storiografici concernenti le corporazioni e la nozione di artigianato (dalle teorie di Adam Smith a quelle di Fernand Braudel e della scuola delle *Annales*, a Mendels, alla sistematizzazione di Paolo Malanima e alla storiografia americana); la seconda analizza i vari settori produttivi presenti a Salerno nel '700 (edilizia, tessuti, lavorazione del legno, dei metalli, delle pelli, settore dei trasporti, donne artigiane), mentre la terza tratta della formazione del sapere e dei contratti di lavoro (apprendistato, locazioni d'opera, società, committenza e contratti di lavoro nell'edilizia).

Sebbene non fosse riuscita ad assurgere ad un ruolo strategico, la Salerno settecentesca era pienamente inserita nella vita economica e politica del Regno di Napoli: sede dell'antica e gloriosa scuola medica salernitana, dotata di una fiera annuale risalente all'epoca medievale, centro amministrativo e religioso di primaria importanza grazie alla presenza della sede vescovile, la città rappresentava dunque un polo non trascurabile dal punto di vista economico, amministrativo, culturale e religioso. Fatta eccezione per la lavorazione della lana, situata nei casali periferici, la maggior parte dei mestieri (nessuno dei quali di lunga tradizione e particolare specializzazione tranne l'arte conciaria) aveva sede nel centro cittadino. La città non era fittamente popolata e fin dal '600 l'immigrazione aveva provveduto a ridimensionare la crisi che stava attraversando l'artigianato.

Nonostante la sua vocazione mercantile e commerciale, l'artigianato a Salerno non risulta particolarmente fiorente, se non per alcuni mestieri: mancavano infatti ai produttori le risorse necessarie per tentare la strada dell'imprenditorialità e della commercializzazione dei propri articoli. A questo si deve aggiungere il fatto che almeno il 50% dei soggetti impegnati nella produzione (sia come manovalanza che come mano d'opera specializzata), non erano originari della città. Salerno dunque, priva di una sua specificità artigianale, si rivelò pronta a ricevere il contributo di esperti artefici delle città vicine. Quello salernitano costituiva un sistema produttivo tutt'altro che racchiuso nel perimetro urbano, e che beneficiava di una vasta rete di relazioni socio-lavorative a livello regionale, favorite dalle buone condizioni di vita esistenti nella città, e dalle vie di comunicazione non troppo disagiate. Le corporazioni in declino non soffocavano i mestieri, tanto che molti lavoratori riuscivano a sfuggire alle maglie corporative. Era in ogni caso un artigianato ancora completamente subordinato all'agricoltura.

Nell'arco cronologico compreso tra il 1734 e il 1764 si rileva la presenza nella città di 49 diversi mestieri per un totale di 546 lavoratori, di cui il gruppo più consistente (quasi il 28%) era impiegato nell'edilizia (in buona parte destinata al clero e alla curia arcivescovile) nelle sue molteplici diramazioni (costruttori, produttori di calce, stuccatori, marmisti, scalpellini); se-

guono, approssimativamente con le stesse percentuali (12-13%), i settori dei tessuti (tra cui quello del ricamo con fili d'oro e d'argento), del legno (oltre a falegnami, doratori e intagliatori, anche i «chitarrari», costruttori di strumenti musicali, e i costruttori di organi), dei metalli (tra cui i «fontanari», addetti alla costruzione e riparazione delle fontane, e gli orefici), l'arte conciaria e delle calzature. In servizi di vario genere (barbieri, parrucchieri, panettieri, pastai) era occupato l'8,8% del campione, nei trasporti il 6,2%, e l'8,2% in occupazioni varie (ceraioli, orologiai, pittori, scultori, vetrai, ceramisti). Di particolare importanza appare il fatto che in molte attività lavorative salernitane fossero coinvolte anche le donne, il cui ruolo non doveva essere affatto marginale: numerose le panettiere, che aiutavano il marito o lavoravano per proprio conto; altrettanto numerose le sarte e le ricamatrici.

Una cospicua sezione del libro è dedicata ai mestieri dell'edilizia, con le varie specializzazioni (scalpellini, marmorari, produttori di calce, ecc.), settore che, come accennato, sembra rappresentare l'attività principale della Salerno settecentesca. Molti dei documenti reperiti ed illustrati dall'Autrice spiccano per la loro importanza artistica non indifferente, data la rarità assoluta degli atti di questo tipo nella documentazione notarile: il contratto di fornitura alla Certosa di Padula di tutti gli oggetti in ceramica di cui i frati avevano bisogno, con l'elenco dettagliato dei manufatti da realizzare e delle caratteristiche che dovevano avere la ceramica e la decorazione, con i rispettivi prezzi (1753); la commissione ad un altro ceramista della decorazione pittorica delle piastrelle di un pavimento, in base ad un disegno che gli veniva fornito; il contratto per la realizzazione del coro del monastero femminile di San Giorgio; la commissione, da parte del collegio dei medici salernitani ad un argentiere di Napoli, di un baldacchino d'argento (1764) di cui l'artigiano aveva già predisposto il bozzetto, impegnandosi a fornire l'argento necessario che gli sarebbe stato poi risarcito; la commissione, ad uno stesso maestro, di alcuni organi per due diverse chiese, con l'elenco puntuale delle operazioni da eseguire per la realizzazione degli strumenti musicali e per il loro perfetto funzionamento. Sono tutti contratti che contengono una serie di informazioni di capitale importanza sia dal punto di vista tecnico/artistico, sia da quello dell'organizzazione del lavoro nelle botteghe degli artisti. Da segnalare anche le numerose commissioni ai pittori.

MARIA PAOLA ZANOBONI